

Atlante 24 ore

Lockerbie, Annan oggi in Libia

Fine dell'embargo se Gheddafi consegna i due accusati

TRIPOLI La posta in gioco è alta: il processo in cambio della fine delle sanzioni che colpiscono la Libia dal 1992. Un fiasco potrebbe invece portare al rafforzamento dell'embargo anche in campo petrolifero. Oggi Kofi Annan tenterà di strappare al colonnello libico Gheddafi il via libera alla celebrazione del processo a carico di Abdel Baset Ali al Megrahi e Lamine Khalifa Fhimah, i due agenti segreti libici accusati di aver organizzato l'attentato contro il jet della Pan Am esploso dieci anni fa nei cieli di Lockerbie in Scozia. Le vittime furono 270. Annan da Tunisi

raggiungerà Sirte, dove Gheddafi risiede. Secondo fonti di agenzia l'Onu se Gheddafi deciderà di dare il via libera alla consegna dei due libici un aereo partirà dall'Italia per trasferire gli accusati in Olanda, sede del processo. Conferme in tal senso sarebbero venute dal Dipartimento di Stato.

La missione comunque si annuncia molto difficile e ieri il segretario delle Nazioni Unite ha scelto la prudenza: «Spero - ha detto Kofi Annan - di poter concludere questo accordo nel corso del mio incontro con Gheddafi. E tuttavia il capo dell'Onu

ha aggiunto di non essere certo di poter garantire il «pieno successo» della missione. E il portavoce del segretario Fred Eckhard ha aggiunto: «Non vi è certezza sull'esito positivo della vicenda. Annan conta molto sulla sua autorevolezza, ma non è certo di poter tronare con un successo in mano».

E per tutta la giornata di ieri fonti di Tripoli hanno ripetuto che spetta agli organi del potere libico dire l'ultima parola facendo intendere in tal modo che vi potrebbero essere nuovi ostacoli sulla strada del processo. L'agenzia ufficiale Jana ha tuttavia

PRONTO UN AEREO
Se Gheddafi darà il via libera un aereo partirà dall'Italia per portare in Olanda i due accusati



ripetuto che Tripoli intende trattare e aprire la strada alla celebrazione del processo. Per molti anni dopo la strage

avvenuta nel 1988 americani e britannici hanno presteso la consegna dei due presunti attentatori usando l'arma delle

sanzioni per obbligare Gheddafi ad accettare le loro condizioni. Nel 1993 l'Onu ha ulteriormente inasprito le sanzioni e per molto tempo non s'è visto alcun spragione di soluzione.

Pochi mesi fa Londra e Washington, dopo lunghe trattative, hanno accettato un compromesso: il processo a carico dei due libici potrà essere celebrato all'Aja e affidato a giudici scozzesi che agiranno quindi sulla base del diritto in vigore nel loro paese. L'accordo sembrava ormai fatto quando Gheddafi ha fatto marcia indietro. Il colonnello libico temendo un colpo di mano degli americani, cioè l'arresto dei due accusati, ha negato all'ultimo momento l'estradizione.

Ora ci prova Annan che arriva in Libia offrendo a Gheddafi la possibilità di porre fine all'embargo.

Ecevit: «Via la pena di morte»

Ankara critica l'Europa. I senatori Ds: permesso di soggiorno a Ocalan

Texas, annegato l'evaso dal braccio della morte

Aveva tentato di sfuggire all'iniezione letale, ma la morte lo ha raggiunto lo stesso: la rocambolesca fuga di Martin Gurule, il detenuto evaso dalla «Death Row» del carcere di Huntsville in Texas, si è conclusa nelle acque di un fiume in piena. Il cadavere rigonfio di Gurule è stato trovato al tramonto da due secondini usciti a pesca a meno di due chilometri dalla prigione. Sotto l'uniforme del penitenziario, l'uomo si era avvolto in strati di cartone che, secondo le autorità del carcere, lo avrebbero protetto dal filo spinato della prigione «come una corazzata». «Sembra morto da due giorni», ha indicato il portavoce del carcere Larry Fitzgerald. Si è conclusa così la gigantesca caccia all'uomo che nella scorsa settimana aveva mobilitato 500 agenti, cani ed elicotteri nelle boscaglie e le paludi attorno a Huntsville, la città texana capitale statunitense delle esecuzioni. Il prigioniero, assieme a sei compagni, aveva scavalcato il muro della prigione la sera di Thanksgiving, una delle feste più popolari del calendario americano. Era stato l'unico a riuscire nel tentativo di fuga e il suo gesto era passato alla storia facendolo diventare il primo condannato a morte scappato da Huntsville dal 1964: ad evadere allora fu Raymond Hamilton, un bandito della gang di Bonnie and Clyde.

«L'intensa pressione esercitata nella caccia all'uomo lo ha spinto ad attraversare il fiume in piena andando incontro alla morte», ha detto Fitzgerald.

GABRIEL BERTINETTO

Ora anche Ankara ammette che Roma non può mandare Ocalan in Turchia, dal momento che la legge italiana vieta l'estradizione verso paesi in cui vige la pena capitale. Lo ha detto lo stesso titolare del dicastero della Giustizia, Hasan Denizkurdu, che nei giorni scorsi aveva incontrato ad Istanbul i ministri italiani Piero Fassino e Giovanna Melandri in occasione della partita di calcio Juventus-Galatasaray. In un'intervista alla rete televisiva Ntv, Denizkurdu ha dichiarato che «poiché in Turchia c'è la pena di morte, l'estradizione di Ocalan è impossibile. Questo è un fatto reale, come due più due fa quattro».

Sulla questione della pena capitale si è pronunciato ieri anche Bülent Ecevit, cui tre giorni fa è stato conferito il mandato di formare

un nuovo governo al posto di quello di Mesut Yilmaz battuto da un voto di sfiducia il 25 novembre scorso. Ecevit ha rivolto un appello a tutti i partiti rappresentati in Parlamento affinché esaminino la possibilità di «abolire la pena di morte». «Non si tratta solo di un problema umanitario o filosofico», ha detto Ecevit, ma di un ostacolo concreto all'estradizione verso la Turchia di criminali detenuti all'estero.

Ma ai segnali di disgelo verso Roma (da parte dei politici ma anche del mondo economico, con la Camera di commercio di Ankara che fa sapere alla nostra ambasciata l'intenzione di riprendere la collaborazione con le Camere di commercio italiane) si contrappone una nuova polemica nei confronti della Ue. Il governo turco ha infatti duramente respinto l'«irresponsabile» rapporto del Parlamento europeo che chiede la con-

vocazione di una «conferenza internazionale» sul problema curdo. A queste condizioni Ankara non è interessata a divenire membro dell'Unione Europea, si dice in un comunicato del ministero degli Esteri, che invita «gli Stati membri dell'Unione Europea e le rispettive opinioni pubbliche a prendere le distanze» da quel documento. Esso per Ankara «è equivalente ad approvare il terrorismo in un modo sconsiderato e privo di senso».

Da Ankara a Roma per segnalare l'importante colloquio avvenuto ieri fra l'ex-leader del Pci Pietro Ingrao e Ocalan nella villa in cui quest'ultimo risiede sotto sorveglianza della polizia. A Ingrao il capo del Pkk ha detto di essere disposto a farsi processare da un tribunale internazionale. Secondo Ingrao «è molto importante che Ocalan abbia riconosciuto la validità del giudizio di una Corte in-

ternazionale, la stessa strada indicata da D'Alema e dal governo italiano. È ovvio che davanti ai giudici Ocalan intenda esporre e sostenere le sue ragioni». Secondo Ingrao, Ocalan ha manifestato «la chiara volontà di seguire la strada della lotta pacifica per ottenere l'autonomia del popolo curdo». Ingrao si è detto comunque «profondamente convinto che ad Ocalan dovrebbe essere riconosciuto il diritto di asilo».

Tra le idee che circolano in questi giorni in Italia sui modi per risolvere il caso Ocalan, una prevede la concessione di un permesso provvisorio di soggiorno unito alle «necessarie restrizioni sulle attività politiche», in attesa che Ocalan emetta una sentenza. È contenuta in un'interrogazione di Cesare Salvi, Gian Giacomo Migone e altri senatori Ds al presidente del Consiglio.

Sudan, due preti rischiano la vita

L'accusa è terrorismo. Voci di crocifissione

KARTOUM (Sudan) Due preti cattolici rischiano la vita in Sudan, paese dove il regime islamico è piuttosto intransigente. Al momento sono rinchiusi in carcere con l'accusa di aver piazzato almeno una dozzina di bombe nei pressi di Khartoum il 30 giugno scorso. Così il reverendo Hillary Boma e il reverendo Lina Tujano potrebbero trovarsi di fronte a guai seri. Qualcuno sostiene anche che per loro sia pronta addirittura la crocifissione ma, al momento, tutto ciò appare fuori luogo.

Per loro ci sarà un processo - assolutamente chiuso alla stampa estera - che si svolgerà nel quartier generale delle forze armate e a giudicare i due ci sarà la Corte marziale che rispetterà le leggi dei codici islamici. A denunciare la questione dei reventi imprigionati è stata un'associazione internazionale per i diritti umani che è riuscita a visionare un video con la loro «confessione». «Estorta dopo innumerevoli torture e, della quale, tutti noi dubitiamo in maniera piuttosto decisa», spiegano a chiare note.

A nulla, insomma, è servita la visita-lampo del Papa (cinque anni fa) in Sudan, che non è riuscito a far ammorbire i toni della questione religiosa. Nonostante i cattolici rappresentino la comunità più numerosa (dopo quella musulmana, 32 milioni) continuano le azioni di rappresaglia da parte del governo che sta continuando nel suo programma di islamizzazione forzata del paese. È di routine l'abbattimento delle chiese cattoliche (30 negli ultimi otto anni) come normale è la pressione su quella fetta di popolazione fatta di ragazzi e bambini. Un'opera di «convincimento» dove ogni arma è valida per strappare l'idea del cattolicesimo a favore

di quella musulmana. Tutto questo si inserisce nelle lotte politiche del Sudan dove continua a permanere una situazione piuttosto critica fra governo e opposizioni.

I due preti arrestati (e finiti in carcere con l'accusa di essere dei terroristi) erano sospettati già dal 1 agosto scorso quando la polizia entrò nella Cattedrale di San Matteo a Kartum per arrestare padre Boma, il cancelliere dell'arcidiocesi cittadina. L'accusa era (ed è) quella di essere l'ideatore materiale degli attentati. A questa tesi, evidentemente, non sono d'accordo gli avvocati di Boma (cinquantasette anni) che hanno accusato le forze dell'ordine di averlo torturato e costretto a confessare una azione mai commessa. «Soprattutto per tutelare il suo collega più giovane, per evitargli nuove sevizie in carcere». Sta di fatto che la tv ha mandato in onda il video con la confessione di padre Boma.

Nessun commento alla vicenda è arrivato dalle autorità cattoliche, anche perché gli avvocati dei due preti arrestati hanno chiesto il massimo riserbo mentre il ministro degli Esteri Mustafa Osman Isail si è affrettato ad escludere la questione religiosa in questa vicenda: «Non vorrei che la Chiesa cattolica prendesse questo come una guerra fra governo e Chiesa. Se conoscono padre Hillary Boma e vogliono porre la questione in maniera politica potrebbero fare un errore grave nel caso i due venissero condannati. Dimenticare l'accaduto ci sembra davvero impensabile». Così vanno avanti di pari passo la battaglia legale e quella religiosa. In campo anche gli osservatori internazionali per la difesa dei diritti dell'uomo.

Jospin e Blair: «All'Europa serve una Difesa»

PARIGI L'Europa deve dotarsi di una propria capacità militare: lo hanno affermato ieri solennemente i governi di Parigi e di Londra, in un documento congiunto che Tony Blair ha definito «storico». Il documento, che, ha sottolineato Jacques Chirac, viene «dalle due principali potenze diplomatiche e militari dell'Europa», prende tutta la sua forza alla luce del trattato di Maastricht, che prevedeva «la definizione a termine di una politica di difesa comune», che potesse condurre «al momento opportuno, a una difesa comune».



Alle urne Taiwan la «ribelle»

Pechino aspetta il vincitore

TAIPEI Oggi 14 milioni di cittadini di Taiwan saranno chiamati alle urne per elezioni politiche che avranno un peso senza precedenti sul futuro della ricca isola del Mar cinese meridionale considerata da Pechino una regione ribelle. Malgrado una campagna elettorale concentrata sugli scandali sessuali, i vizi e, in alcuni casi, i legami con la mafia locale, dei vari deputati, le elezioni avranno un impatto molto «esterno», per le reazioni nella Cina comunista e, di conseguenza, per la situazione nella regione.

Protagonisti delle elezioni sono 115 candidati del partito del Kuomintang (nazionalista), al potere sull'isola da quando vi si rifugiò nel 1949 il generalissimo Chiang Kai-shek sconfitto dai comunisti, e 79 del partito d'opposizione democratico progressista (Dpp). Nonché i piccoli «New party» e «Nation Building party», ai

«estremiste» rispettivamente del Kuomintang e del Dpp. Nel 1996, le prime elezioni presidenziali libere si svolsero sotto il rombo dei missili delle esercitazioni militari di Pechino che voleva scoraggiare in ogni modo le spinte indipendentiste dei Democratici. Oggi, dopo aver ripreso i colloqui con il Kuomintang sospesi nel 1995, la Cina tace e aspetta. Aspetta di vedere se il Kuomintang, che teoricamente è ancora favorevole alla riunificazione, manterrà la maggioranza in parlamento, o se la perderà a favore di un partito che, seppur con meno enfasi di un paio d'anni fa, sostiene l'indipendenza. Il governo cinese ha offerto a Taiwan una soluzione tipo quella applicata per l'ex colonia britannica di Hong Kong: cioè una riunificazione conservando immutato il sistema socioeconomico. In più Taiwan potrebbe mantenere le sue forze armate e un dirigente

dell'isola potrebbe assumere una carica importante a Pechino. Ci sono voci, mai confermate ufficialmente, che il governo cinese sarebbe anche disposto a modificare il nome di Repubblica popolare. Taiwan finora rifiuta, dicendo che la riunificazione è possibile solo con una Cina veramente democratica. La competizione più aspra non è fra i deputati, 176 su 225 eletti a suffragio universale e gli altri assegnati con un sistema proporzionale, ma fra i sindaci nella capitale Taipei e a Kaohsiung. Contro l'amatissimo sindaco democratico di Taipei Chen Shuibian, è stato messo in campo il più bell'uomo di Taiwan, Ma Ying-jeou. Se anche lui dovesse perdere, dicono gli osservatori a Taipei, per il Kuomintang, già in declino, non ci sarebbero più speranze. E alle elezioni presidenziali del 2000 Chen Shui-bian sarebbe il candidato favorito.

«Errore tremendo l'appoggio a Pinochet»

Autocritica della Albright sulla politica Usa in America Latina

NEW YORK La questione dell'ex generale cilen Augusto Pinochet fa discutere. Anche negli Usa. E Washington si fa l'esame di coscienza e per bocca del segretario di stato Madeleine Albright ammette i «tremendi errori» commessi al tempo della Guerra Fredda in America Latina, compreso quello di appoggiare il regime di Augusto Pinochet in Cile. Rispondendo alla domanda di uno studente nell'aula magna dell'Emory University di Atlanta, la Albright si è detta certa che, pur non avendolo fatto in passato, oggi gli Stati Uniti potrebbero sempre contribuire alla causa della democrazia influenzando le forze armate in America Latina. «Stiamo rivedendo per la pubblicazione i documenti relativi all'era Pinochet, come parte dello sforzo teso ad affrontare i tremendi errori e problemi di quel periodo» ha affermato replicando a una domanda sul

ruolo della Scuola militare statunitense di Fort Benning, in Georgia, accusata di aver addestrato elementi delle forze armate latinoamericane coinvolti nei «regimi forti» degli anni Settanta e Ottanta. Fra questi il regime argentino di Gualtieri. Pinochet non ha mai avuto nulla a che fare con la scuola che è per stata frequentata da alcuni dei suoi collaboratori.

Adesso gli Usa appaiono profondamente divisi sul modo di cooperare con le autorità spagnole decise a processare Pinochet. Stando all'ultimo numero della rivista «Nation», non tutti a Washington concordano su quali documenti segreti presi in esame per la pubblicazione e ai quali ha fatto cenno Albright debbano effettivamente essere rimessi a Madrid. «C'è una lotta in corso» al dipartimento di stato e al consiglio per la sicurezza nazionale (Nsc), scrive la rivista citando un anoni-

mo funzionario della Casa Bianca. La rivista sottolinea che l'Ufficio per la democrazia e la sezione Diritti umani e affari umanitari dell'Nsc, assieme alla sezione diritti umani del Dipartimento di Stato sono a favore di una piena collaborazione con Madrid. Invece il primo consigliere legale dell'Nsc Jamie Baker e il consigliere presidenziale per l'America Latina dell'Nsc James Dobbins sono contrari. L'esito della disputa potrebbe influenzare la decisione di Londra sull'opportunità o meno di estradare Pinochet in Spagna. Forse per questa ragione l'altro ieri il portavoce del dipartimento di stato James Rubin ha precisato che Washington sta semplicemente «riesaminando» i documenti in questione, chiarendo così quanto aveva affermato solo pochi giorni prima sulla decisione americana «di declassificare e pubblicare ogni informazione».

Nuove violenze nel Kosovo

Tredici morti

Una nuova ondata di violenza inter- etnica che ha provocato in tre giorni la morte di tredici persone infiamma il Kosovo. Si allunga dunque la scia di sangue nella provincia che è stata teatro per otto mesi di quest'anno di una vera e propria guerra tra reparti speciali della milizia serba e regolari di Belgrado, da un lato, ed insorti indipendentisti dell'Uck (esercito di liberazione del Kosovo), dall'altro. E la nuova ondata di violenza ha suscitato immediati contraccolpi a Belgrado dove il ministro degli Esteri Jovanovic ha accusato l'Albania di ospitare i terroristi.

